

ORME ROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI

3

SOMMARIO:

EDITORIALE / report dell'Assemblea Nazionale di Eurostop Roma del 28 Gennaio

L'Europa poco unita dei capitali in crisi Facciamo tre esempi

Il prossimo venturo della multinazionale delle due ruote (Colaninno sta alla Piaggio come il capitalismo sta allo sviluppo della società: due prospettive sempre più inconciliabili).

F.C.A. di Pomigliano d'Arco: ancora affondi antioperai.

Premessa alla lettura dell' inserto: 1^a puntata del

TESTO DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA RdC DEL 2002

I comunisti e il sindacato: estratto da "se non ora, quando? La necessità dell'alternativa sociale"- Documento politico per l'assemblea nazionale della Rete dei Comunisti 23 marzo 2002- Prima puntata

Brevi sulle lotte cronache del conflitto operaio in europa

"NO EURO, NO UE, NO NATO"

EDITORIALE

Questa volta scegliamo di pubblicare – come editoriale di questo terzo numero di Orme Rosse - il report dell'Assemblea Nazionale di Eurostop che si è tenuta a Roma lo scorso 28 Gennaio.

L'Assemblea è stato non solo un riuscito e partecipato momento di valutazione delle iniziative fatte e dell'esito del referendum del 4 Di-

cembre ma soprattutto ha avviato un passaggio politico importante che punta alla stabilizzazione della struttura che si basa sui tre documenti approvati, relativi alla UE, alle tesi politiche di Eurostop ed alla proposta di organizzazione in fronte politico e sociale, e su un cambio di nome che vuole sottolineare il passaggio da un coordinamento su punti specifici ad una coalizione su un programma

e strutturazione definita.

La necessità di questo passaggio politico nasce dal processo di politicizzazione che sta coinvolgendo le società dell'occidente capitalistico e, seppure con segni politici diversi e contraddittori, segnala la necessità del cambiamento verso modelli sociali di-

segue >

versi e per noi socialisti. Assieme al passaggio politico sono state decise una serie di iniziative di tipo politico, con la manifestazione del 25 marzo per i sessanta anni della UE, di tipo sindacale europeo contro la riunione della CES e delle confindustrie europee da costruire in modo più largo ed unitario possibile sulla base di una piattaforma che dica chiaramente NO all'Euro, alla UE ed alla NATO.



REPORT ASSEMBLEA DI EUROSTOP

Sabato 28 gennaio a Roma si è svolta l'assemblea nazionale della Piattaforma Sociale Eurostop. E' stata grande e partecipata con 25 interventi. Apprezzati i contributi anche di personalità e strutture ancora esterne al percorso – come il vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena, di Mimmo Porcaro, Dino Greco e del sindacato di base Unicobas – ma con i quali crescono i punti di convergenza e di azione comune intorno ai tre NO all'euro, all'Unione Europea, alla Nato. E' stato letto anche un messaggio di Nicoletta Dosio dei NO TAV della Val di Susa. L'Assemblea ha provato a fare – e a rivendicare – il bilancio dell'anno trascorso dalla prima assemblea nazionale di Eurostop (novembre 2015): le due mobilitazioni nazionali contro la guerra e la Nato del gennaio e marzo 2016, il convegno di Napoli del maggio 2016 che ha lanciato la campagna per l'Italexit e le mobilitazioni dell'autunno sul referendum sulla contro-riforma costituzionale e che hanno

animato quel No Sociale rivelatosi decisivo per la vittoria. Un passaggio decisivo di quella campagna (confermata dalla composizione sociale della vittoria del No nel referendum) sono state le due giornate di mobilitazione del 21 e del 22 Ottobre (Sciopero generale e Manifestazione nazionale). Il risultato del Referendum del 4 novembre si è inserito in un quadro internazionale ed una situazione politica e sociale del paese completamente diversa dalla precedente, caratterizzata dalla Brexit in Gran Bretagna e dall'elezione di Trump negli USA.

L'assemblea ha sostanzialmente approvato lo spirito e i contenuti dei documenti politici preparatori (le sedici tesi, il documento sull'Italexit e quello con la proposta di modello organizzativo di Eurostop). E' apparso evidente come per Eurostop diventi necessario un passaggio politico sul piano della configurazione e del programma con cui agire politicamente e socialmente nel paese e nei rapporti con le forze analoghe negli altri paesi. L'ipotesi di mettere in campo un movimento politico, popolare e radicale sui tre NO, capace di declinarli in programma di azione sociale, politica, sindacale, è ormai all'ordine del giorno. Senza precipitazioni che mettano in difficoltà le organizzazioni aderenti (sia politiche che sindacali)

L'Assemblea ha deciso quindi di costruire un percorso di rafforzamento della Piattaforma Sociale Eurostop

ma operando un passaggio da piattaforma sociale a fronte e/o coalizione sociale Eurostop. Il consolidamento di Eurostop sul piano politico e organizzativo è fondamentale per poter affrontare con efficacia una situazione di estremo interesse sul piano della possibilità del conflitto ma anche di eventi politici rapidamente mutevoli. Nessuna mediazione o ulteriore per-



dita di tempo è più accettabile con la sinistra europeista, perché è ormai evidente sia l'irriformalità dell'UE sia l'indebolimento dell'egemonia delle classi dominanti emersa dal referendum del 4 dicembre che spinge i processi di lotta verso una completa rottura e fuoriuscita dall'Unione Europea, dall'Euro e dalla Nato.

L'Assemblea ha deciso quindi di costruire un percorso di rafforzamento della Piattaforma Sociale Eurostop, anche attraverso un lavoro più intenso ed articolato a livello territoriale da strutturarsi a livello regionale. Per questo si è riconvocata in una nuova assemblea nazionale per domenica 26 marzo a Roma per formalizzare le scelte fatte nell'assemblea del 28 gennaio.

Sul piano dell'iniziativa l'assemblea ha riconfermato la mobilitazione per i giorni del vertice dell'Unione Europea in occasione dell'anniversario del Trattato di Roma. Quindi una manifestazione nazionale a Roma il 25 marzo preceduta da una giornata di iniziativa sindacale il 24 marzo contro il vertice tra Ces, Confindustria Europea e governi della presidenza di turno della Unione Europea.

Inoltre l'assemblea ha dato la propria adesione alla manifestazione a sostegno del popolo kurdo dell'11 febbraio a Milano, ha aderito anche alla mobilitazione contro il vertice del G 7 dei ministri economici e finanziari che si terrà tra l'11 ed il 13 maggio a Bari e la partecipazione diretta alle mobilitazioni contro il G7 che si terranno a Taormina il 26 e 27 maggio. Infine Eurostop ha dato il proprio sostegno allo sciopero della scuola del 17 marzo indetto da USB, Unicobas, Cobas e alle mobilitazioni delle donne per l'8 marzo.

Si lavorerà con spirito unitario e inclusivo alla riuscita delle mobilitazioni, ma senza più rinunciare ai contenuti dirimenti espressi dal percorso di Eurostop.

L'EUROPA POCO UNITA DEI CAPITALI IN CRISI.

NEL 2013, l'Italia era già seconda nell'elenco dei M&A, Merger and Acquisition delle imprese tedesche, guarda caso proprio durante la crisi, ed oggi siamo ad oltre il 30% delle aziende italiane ormai di proprietà non nazionale già vendute ai tedeschi. Ma non sono solo i tedeschi a comprare. Secondo i dati riportati nello studio "L'impatto delle acquisizioni dall'estero sulla performance delle imprese italiane", realizzato da Prometeia per conto dell'ICE, nel 2015 erano più di cinquecento le imprese italiane – compresi anche alcuni marchi spiccatamente simbolo del made in Italy come Valentino (vedi riquadro) che, dall'inizio degli anni 2000, sono passate sotto il controllo estero. Un processo che ha riguardato sia aziende a compartecipazione pubblica, sia aziende private.

L'allora viceministro del Commercio estero Carlo Calenda dichiarava "Nel settore del made in Italy gli investitori stranieri comprano perché capiscono che c'è un grande potenziale di crescita che deriva proprio dall'italianità delle produzioni e del know how che non mancano di difendere e potenziare" in realtà il prodotto di una crisi economico-finanziaria e aggiungeva "Oggi politica industriale vuol dire rimuovere gli innumerevoli vincoli che rendono quasi impossibile fare impresa in Italia".

Ma c'è da riflettere – se non amaramente sogghignare – se pensiamo che a gennaio di quest'anno, a meno di due anni dalle su riportate ottimistiche dichiarazioni, alla domanda: "Le grandi imprese straniere stanno puntando i nostri "campioni". È preoccupato?" lo stesso Carlo Calenda, nel frattempo diventato ministro per lo Sviluppo Economico, diventa "cauto", in sintonia con i mutati tempi nell'era Trump / brexit, tanto da rispondere: «Dipende: nella maggior parte dei casi gli investimenti esteri portano crescita ma dovremo comunque essere pronti a una tutela più assertiva degli interessi e degli asset economici nazionali strategici nei confronti dei partner, anche europei, che spesso usano in modo più coordinato e aggressivo di noi il sistema Paese. Entriamo in una stagione dove il nazionalismo economico si rafforzerà in tutto il mondo. Non dobbiamo abbracciarlo, ma neanche essere impreparati ad affrontarlo.». E prefigura la necessità di: «ricostruire una



rete fatta di grandi aziende, pubbliche e private, e di istituzioni finanziarie capaci di muoversi all'occorrenza in modo coordinato, tra di loro e insieme al governo. Questo non vuol dire limitare gli spazi di mercato, ma essere in grado di reagire quando viene distorto o manipolato, anche con regole scritte ad hoc, per indebolire il nostro tessuto economico. »

La fine del 2016 e l'inizio di quest'anno hanno infatti fatto risaltare sulle prime pagine dei giornali tre vicende che potremmo considerare emblematiche e che dovrebbero portare tutti a riflettere sulla retorica della UE, e di contro sulla necessità del no alla UE, partendo da un'analisi comunista dell'attuale

Axa Allianz – il diselgate e le manovre di FCA/Volkswagen.

Vicende difficili da decifrare soprattutto se parliamo di banche! L'assalto a Generali: una specie di grande cassaforte e il crocevia di moltissime cose Leader di mercato in Italia, Germania e in molti paesi dell'est Europeo, in espansione anche in molti paesi emergenti, dall'Asia al sud America. Un patrimonio in gestione per oltre 500 miliardi di euro, premi raccolti per 74 miliardi, di cui 53 nel ramo vita e 21 nei danni. Capace di portare ai soci 2 miliardi di dividendi, secondo il bilancio 2015. Ma chi ha il controllo di Generali ha in mano molto di più di un gruppo fra i primi tre d'Europa nel

I tre casi di questa sotterranea guerra tra capitalismi inter-europei sono: Mediaset Vivendi (Telecom) – Generali San Paolo Axa Allianz – il diselgate e le manovre di FCA/Volkswagen

fase di crisi del capitalismo e dei suoi tentativi di uscita dalla stessa attraverso la guerra e lo sfruttamento sempre più esasperato e transfrontaliero del proletariato.

I tre casi recenti di questa sotterranea guerra tra capitalismi inter-europei, e non a caso in tre settori strategici dell'economia anche italiana, che vogliamo accostare sono: Mediaset Vivendi (Telecom) – Generali San Paolo

settore assicurativo nonché una delle poche aziende italiane capace di competere a livello globale. Chi governa a Trieste è al centro di uno dei principali snodi dell'economia: in Italia (dove dà lavoro a 17mila persone) ha una quota di mercato del 15,3%. Di fatto, attraverso i suoi fondi ha quote tra l'1 e il 2 per cento di tutte le principali società quotate in Borsa, e possiede circa 60 miliardi in titoli del debito pubblico italiano. Inoltre, il gruppo Generali

è socio di rilievo sia di Alitalia, sia di Ntv, la compagnia ferroviaria di Italo. E con la conversione dei bond lo diventerà anche di Mps. Da sempre è controllata da Mediobanca, che ne è il maggior azionista con il 13 per cento e che sempre l'ha difesa da possibili attacchi e, quando Mediobanca ne aveva bisogno, Generali è stata spinta a entrare in società verso le quali aveva poco interesse (ma lo aveva l'azionista di controllo).

A fine gennaio Intesa/Sanpaolo con un comunicato diramato alle 21 di martedì 24 gennaio ha annunciato: il gruppo va all'assedio di Generali e, non si fa impressione dall'incursione diversiva dell'assediato. Ossia dall'acquisto del 3,01% dei diritti di voto di Intesa che renderà necessaria un'Opa e il raggiungimento di ben il 60% del Leone di Trieste. Se sulla strada delle Generali si frappone potenzialmente il colosso Axa, dato per pretendente nelle scorse settimane, Intesa risponde appoggiandosi all'altro colosso Allianz, tedesco, a cui potrebbero andare le attività francesi del gruppo.

Alcuni analisti spiegano questo interesse così: il sistema bancario italiano si è dimostrato negli ultimi due anni molto più fragile di quanto si pensasse (e le istituzioni facessero intendere), le assicurazioni sono riuscite a passare anni di recessione o crescita anemica senza eccessivi scossoni. Le assicurazioni si sono dimostrate più solide durante la crisi. Ora hanno nuove prospettive di crescita e di profitti, soprattutto sul fronte del risparmio gestito. È lì che punta Intesa. L'italianità c'entra poco. Anche perché Allianz è pronta a prendere le attività all'estero di Generali

E pesa il fatto che Generali da sempre è un soggetto vicino alla politica, perché chiamato innumerevoli volte a operazioni di sistema, che si trattasse di Mps (vedi l'ultima conversione di 800 milioni di bond in azioni) o di Alitalia, fino al fondo Atlante. Inoltre "detiene qualcosa come 70 miliardi di titoli di Stato italiani e una sua uscita dal perimetro nazionale ha storicamente inquietato i governi italiani perché significherebbe il venire meno di un interlocutore affidabile nei periodi di crisi. Non a caso nelle settimane scorse erano partiti gli appelli alla difesa dell'italianità delle Generali in due occasioni: la scalata a Mediaset da parte di Vivendi, guidata da Vincent Bolloré, secondo azionista di Mediobanca, che a sua volta è primo azionista di Generali. E l'aumento di capitale di Unicredit, a sua volta pri-

mo azionista di Mediobanca, per il peso crescente che potrebbero avere i francesi nella banca di piazza Gae Aulenti a Milano. Mosse che sarebbero state propedeutiche al takeover di Generali da parte della francese Axa, secondo gruppo assicurativo dopo Allianz. Anche l'appello del ministro Carlo Calenda per la creazione di rete di imprese e istituzioni finanziarie italiane sembrava guardare proprio alla difesa di Generali."

Secondo autorevoli commentatori quella su Generali sarà "la prima di una serie di operazioni di concentrazione che necessariamente si dovranno concretizzare nei prossimi anni, data la debolezza del sistema

di Mediaset uno dei pezzi di un progetto paneuropeo che mira a contrastare l'avanzata del colosso Netflix. Un processo che sembra andare appunto nella direzione di un assorbimento delle imprese italiane in giochi dove la cabina di regia è guidata da altri e dove le conseguenze per i lavoratori saranno pesanti. A chi paga le conseguenze di questi giochi l'Ue non ha molto da dire di buono.

Tutto nasce dal conflitto tra Bolloré e Berlusconi.

Il primo sei mesi fa ha stracciato il contratto per l'acquisto della piattaforma pay-tv Mediaset Premium. Il secondo gli ha fatto causa. Bolloré ha

rastrellato azioni Mediaset arrivando al 25,7 per cento del capitale (ufficialmente), e gli avvocati di Berlusconi gli hanno fatto causa. Nel frattempo Fininvest, secondo i dati Consob, ha arrotondato al 41,3 per cento il suo controllo su Mediaset. Il pacchetto vale, al prezzo di Borsa, circa 1,9 miliardi. Vivendi possiede il 24,7 per cento di Telecom Italia, un



Attorno a questa partita i Governi Italiano e Francese si sono fatti portaacqua e portavoce

finanziario italiano. «Le assicurazioni oggi sono diventate in misura sempre maggiore delle società di gestione del risparmio. Dato che in Italia in questo comparto la concorrenza non è particolarmente rilevante, si possono ottenere profitti lusinghieri». Qualcuno arriva a parlare di un grande disegno secondo cui i cugini d'Oltralpe i francesi vorrebbero sfondare nel Belpaese grazie a una Mediaset in mano a Bolloré, a una Telecom venduta a Orange, con Axa che cala come un falco su Generali e Unicredit in difficoltà.

I capitalismi inter/europei competono anche nelle Comunicazioni. Aziende come Telecom e Mediaset, sono pedine di un gioco più grande, che si gioca fuori dai confini nazionali. I francesi di Vivendi, ad esempio, puntano a fare

pacchetto che vale 4 miliardi.

Si è parlato di una ipotesi di accordo che avrebbe previsto il conferimento dei rispettivi pacchetti di azioni nella nuova holding a cui Vivendi avrebbe conferito il proprio 23,8% di Telecom Italia e la holding del Biscione il 40% di Mediaset. Transitando un pacchetto di Mediaset superiore al 30 per cento, scatterebbe l'obbligo di Offerta pubblica di acquisto sul capitale residuo: tolto il 25,7 per cento di Vivendi rimane circa un terzo di Mediaset, circa 1,5 miliardi. Una delle indiscrezioni e ipotesi circolate, stando alla stampa, sarebbe quella di far entrare nella holding, con quote importanti, la francese Orange (ex Telecom France, gigante telefonico a controllo pubblico) e l'italiana Cassa Depositi e Prestiti. Inter-

verrebbero rilevando azioni della holding principalmente da Vivendi, che vorrebbe liberarsi almeno di una buona parte dell'investimento in Telecom Italia, estraneo al suo core business, la produzione di contenuti. ORANGE potrebbe salire fino a un 30 per cento della holding realizzando quell'apparentamento con Telecom Italia di cui si parla da anni.

Ipotesi di accordo smentita ultimamente dalla Fininvest. Del resto l'accordo con Vivendi non è l'unica strada che ha davanti Mediaset che potrebbe imboccare quella delineata dal piano stand-alone. Un conflitto in stasi nelle ultime settimane ma il lavoro degli advisor sta proseguendo. In particolare dal versante francese.

Attorno a questa partita i rispettivi Governi Italiano e Francese si sono fatti ovviamente portacacqua e portavoce: Il governo italiano ha fatto sapere di non gradire l'incursione di Bolloré su Mediaset, il governo francese si è innervosito per l'offerta di Fincantieri (italiana e pubblica) sul 66 per cento dei cantieri navali Saint Nazaire, di cui lo Stato francese detiene una consistente minoranza azionaria.

I DIESELGATE CHE DIVIDONO (O FORSE NO).

Tratti simili alle precedenti la vicenda che ha interessato Fiat Chrysler accusata di aver falsato i dati sulle emissioni dalle Authority Usa che hanno minacciato una multa da 4,6 miliardi di dollari. Dopo il Dieselgate che aveva travolto Volkswagen, in molti vedono nella situazione del

gruppo di Sergio Marchionne analogie con quanto successo a Volkswagen, a cui il dieselgate è costato già oltre 20 miliardi di dollari.

E dopo che i governi di Italia e Germania si sono scambiati strali dettati dai rispettivi padroni, negli ambienti finanziari ha ripreso a farsi strada la notizia che secondo fonti attendibili già da qualche tempo sarebbe allo studio la possibilità di giungere ad un accordo tra Fiat Chrysler e Volkswagen per una fusione tra i due gruppi. Una fusione che si potrebbe chiudere solo nel medio periodo e cioè quando il gruppo italo americano del numero uno Sergio Marchionne avrà ridotto notevolmente il proprio indebitamento. In realtà l'ipotesi di una fusione tra il colosso automobilistico tedesco e quello italo-americano era cominciata a circolare già nel 2014 (quando Volkswagen si interessò all'acquisto del gruppo Fiat, affare valutato all'epoca 40 miliardi di euro), nel 2015 (a margine dello scandalo dieselgate che aveva coinvolto la casa automobilistica tedesca) e per ultimo lo scorso 2016 quando alcune voci suggerivano che Volkswagen sarebbe stata alla ricerca di un braccio destro per sfondare sul mercato automobilistico statunitense. In tutti e tre i casi non se ne fece nulla. Non tutti credono a queste voci di fusione. Al momento per quanto concerne tale indiscrezione nessun commento è giunto da Fiat Chrysler, dalla Exor, società della famiglia Agnelli e nemmeno da Volkswagen.

Vedremo se nei prossimi mesi queste indiscrezioni troveranno fondamento. Qualora realmente questo accordo tro-

vasse concretizzazione si verrebbe a creare il più grande gruppo automobilistico al mondo, anche solo guardando i numeri di dipendenti e la capitalizzazione delle tre aziende: Fiat Chrysler capitalizza circa 14 miliardi di euro e ha circa 234.000 dipendenti, Gm capitalizza 57 miliardi di dollari e ha più o meno 215.000 dipendenti, Volkswagen capitalizza 74 miliardi di euro e ha 624.000 dipendenti.

Pesci grossi del Capitalismo made in Ue, che agitano le acque morte del capitalismo italiano e non è nemmeno chiaro se tra i grossi nomi del capitalismo, finanziario e non, europeo e quelli italiani si arriverà a fare banco "shoal" o a sbranarsi. Il tutto nel mare nostrum dell'area UE e dentro l'oceano del capitalismo mondiale!

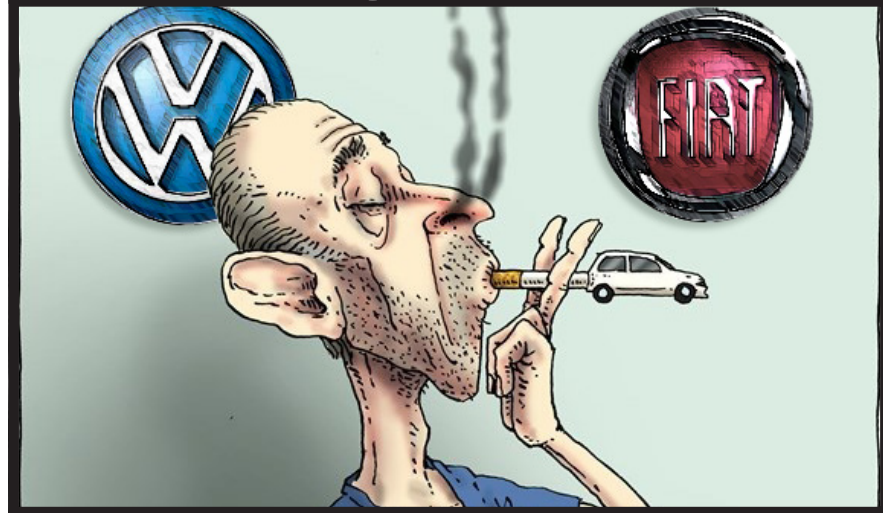
Mentre si rialzano i muri fuori e dentro la Ue e si dettano diktat per tagliare la spesa pubblica e privatizzare a marce forzate mettendo tutti i lavoratori europei, anche con le riforme alla Jobs Act, in fila con la mano sulla spalla a disposizione dei liberi movimenti del capitale, i capitali finanziari e produttivi europei rispondono a logiche poco comunitarie che svelano la retorica e la profonda anti-popolarità della Ue.

La crisi finanziaria che ha investito l'economia globale ha ridisegnato e ridisegnerà la costruzione giuridica istituzionale della UE per favorire una più stretta e funzionale subordinazione delle politiche statuali alle esigenze economiche della UE.

Allora perché non dare il loro nome alle cose: la UE è una sovrastruttura costituzionale/politica che ormai ha la sola funzione di organizzare e con i diktat e le controriforme, la subordinazione agli interessi dei capitali transnazionali del bene e dei beni comuni con nuove forme di sfruttamento della classe lavoratrice e dei migranti. La UE è solo una gabbia di sfruttamento che va rotta: una rottura democratica e socialista da parte del popolo sfruttato, una rottura contro tutti i poteri della globalizzazione

La rottura con Euro UE NATO non è solo una opzione politica, ma un obiettivo reale che bisogna avere il coraggio di dichiarare non solo necessario, ma possibile. Occorre cioè pensare alla rottura come passaggio necessario verso un nuovo sistema economico e politico, mettendo in connessione le lotte con un obiettivo politico generale unificante.

Dopo il Dieselgate Volkswagen, in molti vedono analogie nella situazione del gruppo di Marchionne



Colaninno sta alla Piaggio come il capitalismo sta allo sviluppo della società:

DUE PROSPETTIVE SEMPRE PIÙ INCONCILIABILI!



L 24 gennaio a Pontedera Colaninno Senior, “patron” della Piaggio Spa ha comunicato ai rappresentanti sindacali delle fabbriche della Vespa, di Aprilia e di Moto Guzzi, gli orientamenti aziendali per lo sviluppo prossimo venturo della multinazionale delle due ruote. L'allora viceministro del Commercio estero Carlo Calenda dichiarava “Nel settore del made in Italy gli investitori stranieri comprano perché capiscono che c'è un grande potenziale di crescita che deriva proprio dall'italianità delle produzioni e del know how che non mancano di difendere e potenziare” in realtà il prodotto di una crisi economico-finanziaria e aggiungeva “Oggi politica industriale vuol dire rimuovere gli innumerevoli vincoli che rendono quasi impossibile fare impresa in Italia”.

Il Presidente non poteva che partire dalla situazione dei mercati principali dell'azienda, cioè quelli europei, dove permangono, dalla crisi scoppiata nel 2009, un - 30% nelle vendite, senza alcuna evidente prospettiva di ripresa.

Dopo questa constatazione, che giustifica la scelta di delocalizzare le produzioni in Vietnam e India, Colaninno ha iniziato a parlare delle prospettive di tutta la filiera produttiva delle due ruote, entrando nel merito di strategie industriali improntate allo sviluppo intensivo dell'automazione, che in breve tempo sostituirà gran parte del lavoro umano oggi impiegato, a partire dalla verniciatura e ai magazzini (logistica), ma in rapida espansione in tutto il sistema di produzione degli stabilimenti interessati.

La famosa industria 4.0, a causa della quale nelle nazioni sviluppate si stima che siano in pericolo tra il 35 e il 47% dei posti di lavoro (come segnalato in un report della Bank of America), sostituiti a breve da robot.

Per lo sviluppo dei nuovi sistemi produttivi in Piaggio la Regione Toscana ha messo a disposizione 5 milioni di Euro, finanziando su un bando europeo (FAR - Fas) il progetto Centauro (Colavoro, efficienza e prevenzione nell'industria dei motoveicoli mediante tecnologie di automazione e robotica), di cui è capofila Piaggio e la Scuola S. Anna di Pisa.

Venti gli ingegneri già assunti, che stanno lavorando al processo di automazione delle linee di montaggio. Ironia della storia: Lo spazio in cui operano è all'interno di Pont-Tech, davanti alla fabbrica della Vespa.

Si usano fondi pubblici di ritorno dall'Unione Europea per sviluppare tecnologie che incrementeranno la disoccupazione.

Ma Colaninno non si limita alla sola raccolta di fondi pubblici, nella quale è molto esperto (basta fare la somma dei fondi ottenuti da Piaggio per gli ammortizzatori sociali). Di fronte alla perdurante crisi e alla luce dei profondi cambiamenti politici in corso, di cui Colaninno ha ampiamente parlato durante la sua relazione (Brexit, l'elezione di Trump negli USA), il Presidente della Piaggio ha sollecitato l'Unione Europea ad adeguarsi, introducendo limitazioni e dazi sui prodotti provenienti da altri mercati e paesi.

Quali insegnamenti ci vengono dalle dichiarazioni di Colaninno e dalla velocità con la quale le sta mettendo in pratica?

1. La crisi sistemica del capitalismo sta assumendo caratteristiche sempre più marcate e profonde, mettendo in stridente contraddizione lo sviluppo delle forze produttive (in questo caso la cosiddetta industria 4.0) e i “rapporti di produzione”, cioè le relazioni tra i soggetti coinvolti nel sistema produttivo (i lavoratori), più in generale una parte sempre più consistente della società e il sistema di comando, cioè i padroni e chi ne fa le veci (manager, tecnici altamente specializzati, rappresentanti politico/istituzionali che orientano le risorse pubbliche a loro favore).

2. Lo scontro tra grandi potenze politiche, economiche e militari sta riportando il mondo a epoche che sembravano superate dalla Storia, che tornano come “estrema ratio” per cercare di rispondere con la forza a una crisi economica che non trova soluzione, ma anzi peggiora costantemente. Finita l'epoca della globalizzazione, si torna alla competizione globale, al “tutti contro tutti” delle guerre commerciali, finanziarie, economiche e militari.

3. Le strategie industriali dei grandi gruppi si adeguano, puntando sul protezionismo e sui fattori della produzione dove è ancora possibile estrarre profitto: la mano d'opera e la società, attraverso la riduzione generalizzata dei salari, l'intensificazione dello sfruttamento, il ritorno a forme di lavoro schiavistico e gratuito, la distruzione dei servizi sociali (sanità, trasporti, educazione, edilizia pubblica), la creazione di un immenso “esercito industriale di riserva”, fatto di disoccupati interni ed esterni, in fuga dai propri paesi distrutti da guerre devastanti e da sfruttamento ancor più feroce.

Siamo di fronte ad una “politicizzazione” dello scontro interno e internazionale.

Politicizzazione che passa attraverso le forme possibili messe a disposizione dai rapporti di forza tra le classi e dai residui di democrazia rappresentativa, le elezioni, che divengono una clava usata da ampi settori di massa per dire di NO alle politiche degli esecutivi, com'è successo in Inghilterra con la vittoria di Brexit, negli USA con l'affermazione di Trump e in Italia con la sconfitta del governo Renzi al referendum sulla Costituzione. Più che a favore di qualcuno si vota contro l'attacco sistematico al tenore di vita di milioni di persone, che non rispondono più alle chimere della propaganda, ma mandano all'aria gruppi dirigenti e i loro progetti.

Di fronte a questo scenario le forme tradizionali di resistenza, nella società e sui posti di lavoro, mostrano con tutta evidenza la corda.

Le esternazioni di Colaninno sui motivi politici che spingono il suo management a puntare sul protezionismo interno, sull'espulsione di mano d'opera dalle fabbriche italiane attraverso l'automazione forzata e sul rafforzamento della proiezione verso i paesi dove mano d'opera e materie prime costano meno ci impongono una riflessione di fondo sulle nuove sfide che ci aspettano per il prossimo futuro.

La resistenza nei singoli posti di lavoro, nelle aziende, nelle fabbriche, sui territori, è l'elemento costituente di ogni possibile ripresa del movimento operaio, delle nuove figure del lavoro e del non lavoro. Ma non basta.

Occorre costruire le condizioni per la ricomposizione politica del mondo del lavoro e di tutti quei settori sociali colpiti sempre più duramente dalle politiche imposte dall'Unione Europea attraverso i suoi diktat e la sua classe industriale transnazionale, ben rappresentata dalla famiglia Colaninno.

Quel che non si può raggiungere oggi sul terreno vertenziale lo si potrà ottenere attraverso una battaglia politica generale, come dimostrato con la vittoria del NO al referendum il 4 dicembre scorso. In quella battaglia vinta, il NO Sociale e la Piattaforma Eurostop hanno svolto un ruolo importante, con lo sciopero del 21 ottobre e la manifestazione del 22



Occorre costruire le condizioni per la ricomposizione politica del mondo del lavoro e di tutti quei settori sociali colpiti sempre più duramente dalle politiche imposte dall'Unione Europea

ottobre, giornate che hanno condensato una spinta politica, sociale e sindacale la quale, dopo anni, ha tolto il sonno ai poteri forti (PD, Confindustria, mass media, banchieri), usciti malconci da questa sfida.

Intorno a quel NO occorre costruire un'ipotesi strategica di rottura delle politiche lacrime e sangue imposte dalla Troika europea e dalla classe politico/industriale che le incarnano, attraverso la nazionalizzazione delle industrie strategiche e delle banche, l'espropriazione delle fabbriche tenute in piedi attraverso la rapina degli ammortizzatori sociali e lo sfruttamento intensivo della mano d'opera, la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro che valorizzi l'uso dell'automazione a favore dell'uomo e non del profitto, la ripubblicizzazione generalizzata dei servizi, un reddito sociale per tutti i soggetti colpiti dalla crisi, il rilancio delle politiche abitative pubbliche.

Intorno a questo corpus di proposte occorre costruire una massa critica

che, partendo dalle lotte di carattere nazionale, si ponga immediatamente l'obiettivo di interloquire e costruire unità d'azione con gli altri popoli del continente europeo e mediterraneo, più colpiti dal progetto d'integrazione autoritario e imperialista dell'Unione Europea.

In questi giorni la Piattaforma Sociale Eurostop, soggetto politico trainante del NO sociale al Referendum, sta gettando le basi per l'aggregazione di forze politiche, sociali e sindacali che condividono questa impostazione di rottura delle compatibilità imposte dall'esterno a tutti i popoli europei, soprattutto quelli del Sud.

Su questa strada riteniamo sia possibile creare le condizioni per sconfiggere finanziari d'assalto come Colaninno che infestano il continente europeo, riducendolo in un luogo di sofferenza e disperazione per milioni di vecchi e nuovi proletari.

F.C.A. DI POMIGLIANO D'ARCO: ANCORA AFFONDI ANTIOPERAI.

La necessità della costruzione dell'organizzazione sindacale di classe e del conflitto.

LO stabilimento FIAT di Pomigliano d'Arco è sempre stato un laboratorio/cavia dei vari progetti e disegni antioperai avanzati dal management dell'azienda e dagli strateghi della multinazionale FIAT.

Giova ricordare che l'allora Alfa Romeo/Alfa Sud stava per essere ceduta alla FORD nel 1986, dopo diversi mesi di trattativa con l'IRI e Finmeccanica; alla fine dello stesso anno fu invece venduta alla FIAT ad un prezzo irrisorio con la "giustificazione nobile" di non far inglobare un prestigioso marchio del capitalismo tricolore da una mega industria statunitense.

Da quel vero e proprio regalo fatto ad Agnelli è iniziato un lungo percorso di manomissione e di traumatiche trasformazioni che hanno adeguato, costantemente, la fabbrica di Pomigliano, ed il suo variegato e diffuso indotto, alle mutevoli esigenze dell'accumulazione e della strategia FIAT.

Inoltre – e la cronaca di questi anni lo conferma ampiamente – tutte le modificazioni del ciclo dell'auto introdotte a Pomigliano hanno, successivamente, fatto scuola in tutto il comparto industriale sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, sia sul versante delle relazioni sindacali ma, anche, dal punto di vista della struttura giuridica e societaria dell'azienda.

Basta scorrere la sequenza di annunci ad effetto, promulgati dall'azienda negli ultimi anni - *(dal 2003 al 2007 il presunto rilancio delle produzioni senza alcun effetto concreto sulla crescita dell'occupazione; nel 2008 l'avvio del Polo Logistico di Nola naufragato subito dopo nonostante la ridondanza dei piani aziendali; poi la tanto sbandierata Fabbrica Italia (2011) fino alla Fiat Group Automobiles)* – per inquadrare questa lunga ed articolata offensiva antioperaia che tanti colpi ha assestato nel corpo vivo delle lavoratrici e dei lavoratori di Pomigliano d'Arco.



Come se non bastasse, nelle ultime settimane, la direzione aziendale ha imposto il trasferimento di 500 lavoratori dal polo FIAT CHRYSLER di Pomigliano d'Arco a quella di Cassino dove saranno realizzati i nuovi modelli (Alfa Romeo Giulia e Stelvio)

Del resto i lunghi anni di Cassa Integrazione che hanno distrutto l'economia e la vita di tante famiglie fino alle tristi vicende di alcuni suicidi operai, la distruzione dell'organizzazione operaia con le liste di proscrizione dei delegati più combattivi e il confinamento in reparti ghetti creati ad hoc accompagnati da un uso sapiente e disinvoltato del mondo dell'informazione contro i lavoratori di Pomigliano definiti, di volta in volta, camorristi, lavativi, assenteisti hanno colpito duramente la tenuta politica, sindacale e materiale degli operai di Pomigliano.

Come se non bastasse, nelle ultime settimane, la direzione aziendale ha imposto il trasferimento di 500 lavoratori dal polo FIAT CHRYSLER di Pomigliano d'Arco a quella di Cas-

sino dove saranno realizzati i nuovi modelli (Alfa Romeo Giulia e Stelvio). Questi 500 trasferimenti – che è meglio chiamare con il loro nome autentico: deportazioni – riguarderanno lavoratori in regime di solidarietà e dovrebbero far parte delle 1800 assunzioni promesse dal responsabile FIAT CHRYSLER per l'Area Emea, in occasione della visita allo stabilimento di Piedimonte San Germano (Frosinone) da parte dell'ex Presidente del Consiglio Renzi.

I trasferimenti in questione dovrebbero essere operativi da aprile 2017 il periodo in cui la nuova produzione dei modelli presentati dovrebbe entrare nella fase esecutiva.

Questa vera e propria deportazione coatta (93 km all'andata e 93 km al



Ritorna, quindi, la necessità politica di coordinare e connettere tra loro, a Pomigliano prima di tutto ma anche nell'intera filiera di questa fabbrica, tutte le energie operaie disponibili ad organizzarsi per iniziare a porre un deciso stop a questa deriva antisociale

ritorno) è stata sottoscritta dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste adducendo che tale sacrificio consentirà a circa 500 lavoratori di passare dall'attuale regime di Contratto di Solidarietà ad una occupazione piena anche se disagiata.

Tale paradossale ed allucinante vicenda è il segno dello stato di disorientamento e di atomizzazione che si registra tra i lavoratori di Pomigliano i quali, nonostante la generosità di alcune avanguardie sindacali (vedi la recente mobilitazione per

la riassunzione dei 5 operai licenziati da Marchionne con la relativa vittoria legale) e la feroce cappa repressiva vigente in fabbrica mantengono un impegno teso alla riorganizzazione dei lavoratori.

Occorre, però, non far prevalere la sfiducia e la rassegnazione la quale colloca – oggettivamente – i lavoratori su un piano inclinato dove le esigenze padronali dettano i tempi e le forme di ulteriori nuovi peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro.

Infatti a Pomigliano come in tutto il gruppo FCA e nell'intero comparto automobilistico si profilano nuovi tagli occupazionali, nuovi dispositivi normativi e contrattuali dispotici ed autoritari e la cancellazione di ciò che residua dell'organizzazione sindacale conflittuale che ancora potrebbe dare fastidio a lor signori.

Ritorna, quindi, la necessità politica di coordinare e connettere tra loro, a Pomigliano prima di tutto ma anche nell'intera filiera di questa fabbrica, tutte le energie operaie disponibili ad organizzarsi per iniziare a porre un deciso stop a questa deriva antisociale che stanno trasformando tutti i siti FCA in un vero deserto della democrazia.

Come Rete dei Comunisti porteremo il nostro contributo militante a questo auspicabile, quanto possibile, percorso con l'impegno di articolare e generalizzare tale esigenza politica ed organizzativa non solo in fabbrica ma anche nei territori circostanti gli insediamenti industriali dove si possono costruire le necessarie alleanze politiche e sociali.

INTANTO DAL "PRATO VERDE" DI MELFI.

Nello stabilimento di Melfi - oltre al già abbondante utilizzo degli ammortizzatori sociali sulla linea della vecchia Punto per oltre un migliaio di lavoratori - si affaccia per la prima volta la Cassa Integrazione anche sulle linee di produzione dei Suv. Tale produzione era considerata fiore all'occhiello del rilancio industriale di FCA.

E' infatti previsto il ricorso alla CIG nelle giornate del 25-26-27 febbraio e del 4-5-6-11-12-13 marzo. Tutto ciò non ha indotto FCA a venire meno ai 20 turni sullo stabilimento Lucano. Una situazione inaccettabile che vede parte dei lavoratori sottoposti a un regime durissimo di carichi, turnazioni e un'altra parte, paradossalmente ma non troppo, a riposo forzato. Tutto ciò non ha indotto FCA a venire meno ai 20 turni sullo stabilimento Lucano.

Una situazione inaccettabile che vede parte dei lavoratori sottoposti a un regime durissimo di carichi, turnazioni e un'altra parte a riposo forzato. Una condizione che provoca - in virtù di questo astuto e feroce disegno aziendale - una oggettiva contrapposizione tra lavoratori, entrambi vittime del clima antioperaio imposto dalla direzione FCA.

INTRODUZIONE AL TESTO DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA RDC DEL 2002.

Orme Rosse nasce come periodico della Rete dei Comunisti, telematico e cartaceo, in cui si intende rappresentare il nostro punto di vista sulle questioni del lavoro, operaie e sociali.

PER tale motivo ci sembra utile ripercorrere oggi, quando i processi degenerativi dei sindacati complici sono oggettivamente verificabili, l'elaborazione teorica sulla questione sindacale ed il rapporto che hanno i comunisti con questa; utile e necessario perchè la degenerazione delle organizzazioni storiche del movimento operaio non possono essere lette con la sola categoria del "tradimento" o del semplice moderatismo "autolesionista". Il nesso tra caratteri delle classi, tenuta e crisi del capitalismo e le forme del conflitto sono elementi essenziali per avere una lettura scientifica, cioè più vicina alla realtà possibile, dalla quale poi dedurre i processi politici e sociali soggettivi, ed in questo caso sindacali, nella produzione capitalista.

Non era per l'intervento sindacale quel periodo temporale un momento facile. Infatti l'egemonia "conflittuale" era in mano alla CGIL di Cofferati e la politica era segnata dal protagonismo di Bertinotti, segretario allora del PRC, e dalla presenza del movimento "no global" che sembrava dovesse dare vita, nel nostro paese e non solo, ad un nuovo '68.

Dunque per chi interveniva su un progetto sindacale indipendente erano tempi "duri" tanto che nel giorno di quella prima assemblea nazionale, il 23 marzo del 2002, pas-



sò di fronte al luogo dove si svolgeva l'assemblea, in via Cavour a Roma, il famoso corteo dei tre milioni di lavoratori della CGIL contro il governo Berlusconi che voleva cancellare l'articolo 18, rappresentandoci, a tutti noi, così plasticamente, le difficoltà della situazione. Operazione questa sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori poi riuscita, nell'ultimo periodo, al PD di Renzi senza una vera opposizione della CGIL e tanto meno degli altri sindacati collaborazionisti.

L'intervento di classe politico e sociale, e dunque anche quello sindacale, non possono vivere di solo conflitto se questo non è collocato dentro un progetto e mai come oggi questa necessità è stata così chiara dove in assenza di forze politiche di sinistra e comuniste le difficoltà dei lavoratori sono evidenti e questi sono schiacciati sulla difensiva.

Assumere collettivamente una visione storica dei processi di organizzazione sindacale, del nesso con lo sviluppo del capitale e delle forze produttive, è oggi più che mai necessario se vogliamo aprire una fase di conflitto che sia se non vincente seriamente in grado di resistere agli attacchi effettuati alle condizioni di vita, di salario ed all'insieme dei diritti dei lavoratori.

Per questo ripubblichiamo lo scritto del 2002 in tre "puntate", la prima delle quali in questo numero di Orme Rosse su una lettura teorica e storica delle vicende sindacali nel movimento comunista a partire dall'inizio del '900. La seconda sulla condizione attuale della classe lavoratrice in una fase di completa egemonia dell'avversario di classe ed, infine, la terza sul sindacalismo indipendente e la necessaria soggettività progettuale.

Febbraio, 2017

Ripubblichiamo uno scritto fatto nel 2002 per il documento preparatorio per la prima assemblea nazionale della RdC

Estratto da “se non ora, quando? La necessità dell’alternativa sociale” Documento politico per l’assemblea nazionale della Rete dei Comunisti

23 marzo 2002

Prima puntata

LA QUESTIONE SINDACALE

La nascita e lo sviluppo del movimento sindacale indipendente negli anni ‘90 nel nostro Paese pongono un problema di analisi e di giudizi che riescano ad andare più a fondo nelle problematiche relative alla prospettiva politica.

Sicuramente bisogna tenere presente che il sindacalismo di base ed indipendente ha oggi due grossi limiti.

Il primo è quello di rappresentare praticamente una parte limitata del lavoro dipendente e l’altro limite è di essere un’esperienza essenzialmente italiana, in quanto negli altri paesi europei non si riscontrano esperienze simili, se non formazioni sindacali che hanno una forte valenza ideologica (troskista o anarchica) di per sé autolimitante.

La questione che dobbiamo affrontare è perciò molto complessa in quanto si deve capire oggi in Italia, ma anche in Europa, cosa significa avere un sindacalismo di classe (nell’accezione moderna delle attuali forme produttive) e come questo si può collegare ad una ipotesi strategica di trasformazione sociale.

Per cominciare a capire queste due questioni fondamentali non possiamo esimerci dal fare una analisi, per quanto sintetica, di quello che è stato il movimento sindacale nel ‘900, soprattutto in Europa e nella Russia/URSS, e come questo è stato parte di un grande movimento politico di trasformazione quale quello comunista.

Il punto è sempre lo stesso anche se in modi e forme nuove: *il sindacato di classe ed il rapporto tra questo ed un progetto di trasformazione radicale della società*. È evidente che la riflessione e l’elaborazione che stiamo cercando di mettere in piedi è complessa e deve scontare i limiti soggettivi di chi ha deciso di misurarcisi; da ciò ne derivano le cautele, il tornare più volte sui punti-controveresi, non arrivare a conclusioni affrettate. Si tratta di far riferimento ad un metodo che va adottato obbligatoriamente.

IL SINDACATO DEL ‘900

Sono tre i livelli da analizzare che nella realtà storica del novecento erano strettamente collegati ma che è bene, nel lavoro di analisi che stiamo facendo, tenere separati per capire meglio le questioni.

Il primo livello è quello della storia e delle caratteristiche concrete del movimento sindacale, soprattutto europeo.

Il secondo è quello della necessità di definire le fasi storiche in cui questo movimento è “transitato”. Il terzo è quello di definire la “parabola” della soggettività rivoluzionaria del ‘900, cioè dei partiti comunisti.

Il punto di partenza, per cominciare ad affrontare il primo livello: non può essere altro che quella parte del testo di Lenin sull’estremismo riferito alla questione sindacale,

soprattutto per quanto riguardava l’Europa occidentale, in quanto, in Russia era già avvenuta la rivoluzione.

La tattica sindacale proposta nel 1920, che era stata applicata nella fase prerivoluzionaria nella Russia già dai primi del ‘900, cioè quella della necessità della presenza dei comunisti in tutti i sindacati inclusi quelli reazionari, era il frutto di una valutazione del momento storico e del ruolo dei sindacati in quella fase.

Qual’era dunque questa valutazione?

Innanzitutto era chiaro che, nonostante la repressione zarista e la clandestinità del partito bolscevico, c’era un forte conflitto di classe con una spontaneità della lotta degli operai che portava alla costruzione dei sindacati di massa per la prima volta nella storia della Russia. Questa spinta alla costruzione di sindacati di massa in realtà esisteva nel resto dell’Europa già dalla fine dell’ottocento. Quando questo fenomeno si manifesta, a causa della prima industrializzazione, anche nella Russia si capisce che costituire dei sindacati ideologici, “comunisti”, significava mettere un limite alla espressione del movimento reale e chiudere all’azione del partito gli spazi che venivano offerti da una nascente e forte, seppure spontanea, lotta di classe. La contraddizione su cui faceva leva una simile scelta è stata quella tra l’affermazione delle direzioni sindacali di tipo riformista e l’aumento del conflitto politico di classe all’inizio del ‘900.

Lenin colloca la questione delle direzioni riformiste dei sindacati e dei partiti operai dentro il quadro oggettivo dell’epoca, cioè la nascita dell’imperialismo e della sua capacità, in base alle politiche economiche e sociali, di dividere i lavoratori creando una aristocrazia operaia. C’è un nesso stretto tra il passaggio dal capitalismo ottocentesco all’imperialismo dei primi anni del secolo e la trasformazione del movimento operaio da forza di classe a forza di carattere riformistico. Infatti, l’aumentata capacità economica e finanziaria dell’imperialismo (dovuta allo sfruttamento sempre più intenso delle colonie, alla affermazione del monopolio e della grande industria, ecc.) permette un’opera di divisione da parte della borghesia verso la classe operaia, e lo strumento principale adoperato era la cooptazione dei gruppi dirigenti del movimento operaio. Ovviamente questa capacità egemonica era molto forte nell’Europa occidentale, in misura diversa da paese a paese ed aveva il suo punto debole nella Russia zarista. Questa situazione però era destinata ad essere superata ed ad andare verso la prima guerra mondiale e, dunque, verso una crisi generale che rimetteva in discussione l’assetto esistente.

Per tutto questo i comunisti dovevano stare in tutti i sindacati e lavorare su questa contraddizione che man mano assumeva nella Russia un carattere rivoluzionario.

Il partito doveva collegarsi alla classe lavoratrice trovando un punto di incontro, cioè il sindacato, che non poteva avere un carattere ideologico, poichè sarebbe stato la

riproduzione del partito stesso e l'azione si sarebbe esaurita in uno sterile settarismo.

Quanto questa analisi e scelta politica fosse stata corretta lo ha poi dimostrato la storia, ed è inutile approfondire ulteriormente tale aspetto.

Nel 1917, con la rivoluzione, cambia l'obiettivo del lavoro sindacale; dalla presenza dei comunisti in tutti i sindacati alla trasformazione del sindacato in uno strumento della dittatura del proletariato, ma che continua nel suo carattere non ideologico. Il sindacato, così, mantiene ancora il suo carattere non comunista e di massa e, mentre prima il suo compito principale era quello di creare le condizioni nel rapporto di

In ogni periodo il sindacato è stato teorizzato come il punto di unione, di fusione tra il partito e le masse, tra il settore di avanguardia e quello molto più vasto collocato sul livello "medio" di coscienza dei lavoratori.

massa con i lavoratori per la rivoluzione, ora si trattava di finalizzarlo alla crescita economica e sociale del proletariato. Nel comunismo di guerra successivo alla rivoluzione, nella NEP e nella industrializzazione degli anni '30, il sindacato sovietico ha svolto sostanzialmente questo ruolo, in quanto strumento, articolazione dell'egemonia del proletariato nella nuova condizione sociale.

Su questo periodo il dibattito può essere molto ampio, articolato e contraddittorio; ma tale aspetto in questo contesto lo trascuriamo. Ci limitiamo solo ad evidenziare l'obiettivo politico del lavoro sindacale ed il rapporto tra questo e la strategia di rivoluzione sociale del partito sovietico sul piano della enunciazione teorica. In sintesi il sindacato era divenuto una delle "cinghie di trasmissione", messe in opera per costruire la dittatura del proletariato e la potenza economica dell'URSS.

Prima di andare oltre nella descrizione storica della concezione sindacale nell'URSS bisogna mettere a fuoco quella che è stata, non solo nell'Unione Sovietica, la vera funzione del sindacato. Infatti, se nella fase pre-rivoluzionaria il lavoro nei sindacati serviva a preparare la presa del potere e nella fase della dittatura del proletariato il sindacato assumeva, in modo inevitabilmente contraddittorio, una funzione essenzialmente economica, in ogni periodo il sindacato è stato teorizzato come il punto di unione, di fusione tra il partito e le masse, tra il settore di avanguardia e quello molto più vasto collocato sul livello "medio" di coscienza dei lavoratori.

Questa funzione strategica del sindacato va capita bene in quanto è **questo il punto politico che si può ritenere valido ancora oggi**, a prescindere dagli obiettivi che sono stati assegnati al sindacato nelle diverse condizioni politiche e storiche sviluppatesi nel corso del '900.

L'ultima fase del sindacato nell'URSS (e non solo), è stata quella che si è sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, e dopo la ricostruzione, e che si è manifestata appieno negli anni '60 e '70 con una chiara burocratizzazione. Quest'ultimo aspetto era, in realtà, la negazione pratica di quella funzione

fondamentale di rapporto tra partito e masse che il movimento comunista gli assegnava nel suo momento di crescita rivoluzionaria. I motivi di questo sviluppo non erano certo interni al sindacato ma legati alla incapacità, tutta da capire ed analizzare e sulla quale sono inevitabili punti di vista diversi, del PCUS di tenere testa agli sviluppi del capitalismo ed ad una nuova fase, in preparazione, di ripresa dell'imperialismo.

Tratteggiare schematicamente l'evoluzione del sindacato e del suo ruolo in URSS serve anche a capire gli sviluppi del sindacato nell'Europa occidentale ed in particolare nel nostro Paese.

Si può sostenere che le tre fasi, quella di **movimento**, quella della **cinghia di trasmissione** e, infine, quella **burocratica** hanno riguardato il sindacato anche in Italia.

Il Partito Comunista nasce nel '21 ed ha subito a che fare con il fascismo, cioè con una situazione simile, ma non uguale, a quella del Partito Bolscevico sotto lo Zar. Anche in Italia, nella fase precedente alla nascita del Partito Comunista, si sviluppa la tendenza riformista che porta poi il movimento operaio italiano, almeno nei suoi gruppi dirigenti, a schierarsi con l'imperialismo del nostro Paese nella prima guerra mondiale. Ed anche in Italia questo riformismo dopo la guerra deve fare i conti con delle contraddizioni materiali enormi e con la nascita di una tendenza rivoluzionaria nel nostro Paese (il biennio rosso del 1919/1920). Questo periodo di forte conflitto di classe si sviluppa in una condizione oggettiva diversa da quella della Russia di prima del 1917 e senza un partito rivoluzionario e, comunque, viene sconfitta dalla controffensiva reazionaria e dal fascismo.

La questione sindacale si ripropone, a quel punto, anche in Italia come presenza dei comunisti nei sindacati reazionari, o meglio fascisti. Si tratta di un lavoro tutto clandestino che produrrà i suoi frutti nella sconfitta del fascismo e nella insurrezione operaia del nord alla fine della seconda guerra mondiale.

L'Italia del secondo dopoguerra non è certo la Russia dei Soviet ma anche da noi si produce un nuovo modo di fare sindacato. Partendo dalla funzione strategica del rapporto tra il settore di avanguardia ed il livello medio dei lavoratori, si riproduce la "cinghia di trasmissione" finalizzata nel nostro Paese non alla crescita economica, in quanto paese ancora capitalista, ma al rafforzamento del partito "nuovo di massa" e alla modifica dei rapporti di forza tra le classi.

Tale condizione, grosso modo, si protrae fino all'autunno caldo del '69, quando la ripresa delle lotte operaie si manifesta come un nuovo, forte ed ultimo periodo del conflitto di classe nel nostro Paese. Da quei primi anni '70 si innesta una inversione di tendenza che ha una delle sue basi nell'incapacità dei partiti comunisti di capire la situazione e di saper tenere testa ai nuovi sviluppi. Non va dimenticato che questa incapacità, almeno sul piano propositivo, è stata anche della cosiddetta sinistra rivoluzionaria di quegli anni.

Nonostante il PCI negli anni '80 prendesse le distanze dal PCUS, in realtà si avviavano ambedue verso la crisi finale e trascinarono con loro anche le strutture sindacali; ovviamente questi processi "paralleli" hanno avuto forme e sviluppi successivi diversi. L'epilogo dei sindacati legati al movimento comunista trova le sue cause perciò proprio nell'incapacità strategica di quei partiti dimostrata almeno negli ultimi trent'anni del '900. Questa rappresentazione, piuttosto rapida anche se la riteniamo nella descrizione realmente rappresentativa di quanto avvenuto, non può bastare a comprendeere

re appieno la questione sindacale se non si analizzano gli altri due livelli precedentemente enunciati.

Vanno ricostruite, perciò, anche le fasi storiche in cui la vicenda sindacale si è sviluppata.

Si è visto che il movimento operaio a cavallo dell'800/900 manifesta le sue tendenze riformiste di fronte all'evoluzione del capitalismo in imperialismo. Questa condizione trova, schematicamente, il suo punto di massimo sviluppo con l'inizio della prima guerra mondiale. La guerra mondiale non è stato solo un evento bellico ma l'inizio manifesto di una fase di crisi profonda del capitalismo, che non ha avuto semplicemente un carattere economico ma complessivo in termini di civiltà. Attorno a quella fase iniziale saltano i punti deboli, vedi la Russia, ed entrano in crisi anche i punti forti come la Germania e pure l'Italia del primo dopo guerra. Ad esempio, il crollo della Borsa di Wall Street è un episodio che va inserito in quella fase di crisi e che coinvolge anche chi aveva vinto la prima guerra mondiale. Tale fase di crisi "globale", diremmo oggi, si conclude con la seconda guerra mondiale e vede il rilancio della lotta di classe a livello internazionale sotto forma di lotta tra sistemi economici e sociali alternativi.

Dare un giudizio sullo sviluppo del movimento sindacale (che abbiamo qui limitato a quello sovietico ed italiano) è possibile solo analizzando e capendo le conseguenze di una fase di crisi generale del capitalismo e di come questo, nella sua variante democratica, ne è uscito fuori dopo la seconda guerra mondiale.

La seconda metà del novecento è caratterizzata da due fasi; la prima, fino agli anni '60 e '70, nella quale la competizione Est/Ovest si sviluppa nel confronto e nella **tenuta** dei due sistemi, e la seconda con un nuovo sviluppo forte dell'imperialismo, inteso come sistema sociale complessivo, che superava il conflitto di classe avuto fino agli anni '70.

Chi non colloca la trasformazione del PCI e della CGIL in quel periodo ed in quel contesto internazionale è condannato a non capire gli sviluppi della realtà dei decenni passati e di quella attuale e di dare una motivazione solo soggettiva, il tradimento, ad un processo che ha avuto invece un forte carattere oggettivo.

In altre parole la ripresa impetuosa dei caratteri imperialisti nei paesi occidentali ha di nuovo rotto l'unità di classe conquistata con decenni di lotte ed ha fatto riemergere, con caratteristiche specifiche e diverse da quelle di inizio '900, una forte direzione riformista del movimento sindacale ed operaio.

Infine, come terzo livello di analisi, va inserita, per il ruolo determinante che ha avuto, una valutazione sulla capacità teorica e rivoluzionaria dei partiti comunisti. Infatti, se è vero che il novecento ha segnato un punto di crisi profonda del capitalismo, va detto che questa da sola, e con la sola spontaneità del movimento operaio, non avrebbe portato ad una esperienza rivoluzionaria come quella dei paesi socialisti e del movimento comunista, nonostante la conclusione negativa avuta.

Lo sviluppo della forza del movimento comunista ha avuto una scansione temporale in relazione a due fattori. Il primo è stato la capacità di lettura della realtà e di elaborazione teorica, che con Lenin ha raggiunto livelli elevatissimi rispetto alla sua epoca. Il secondo è quello che abbiamo tracciato rispetto alla fase di crescita, crisi e ripresa del capitalismo nel corso del '900.

L'elemento della soggettività strategica, quindi, va tenuto ben presente nell'analizzare la storia del movimento operaio e quella più specifica del sindacato.

Il punto di rottura avviene, ovviamente, nel 1917 e da quella data, fino agli anni '50/'60, c'è una crescita incontestabile da tutti i punti di vista del movimento comunista e dei paesi socialisti; questo è avvenuto al di là dei giudizi politici che si possano dare. Già nei primi decenni della seconda metà del '900 cominciano ad accumularsi le contraddizioni che poi, non essendo state affrontate nel modo corretto, hanno portato alla crisi finale. Nonostante tutto ciò gli anni '70 appaiono come il punto più alto del conflitto di classe a livello internazionale, periodo in cui si è pensato che ormai la crisi capitalistica era avviata verso un processo irreversibile. Sappiamo bene oggi che, invece, proprio in quegli anni si

Si può sostenere che le tre fasi, quella di movimento, quella della cinghia di trasmissione e, infine, quella burocratica hanno riguardato il sindacato anche in Italia.

sviluppa la crisi della soggettività comunista sul piano della capacità teorica e con l'emergere della divisione del campo socialista. Questa sclerotizzazione produce i suoi effetti nel decennio successivo quando di fronte all'offensiva dell'avversario, nella forma militare delle "guerre stellari" ma nella sostanza economica, sociale, scientifica e culturale, emerge la crisi dell'esperienza rivoluzionaria maturata nel corso del secolo.

Va detto ancora una volta che non si vogliono in questa sede analizzare le cause profonde della crisi, ma è importante intrecciare tra di loro i tre livelli descritti per avere un quadro chiaro dove collocare la storia del movimento sindacale e del rapporto tra questo ed il movimento comunista.

Schematizzando, quindi, ci sono state tre fasi del movimento sindacale manifestatesi in forme diverse ed in tempi non uguali da paese a paese.

Una prima fase è quella che si può definire di "**movimento**", cioè dell'intervento nelle contraddizioni che esplodevano nella fase di crisi imperialista e che rimettevano in discussione la gestione socialdemocratica del movimento operaio; questa fase va dal 1917 alla fine della seconda guerra mondiale.

La seconda fase è quella della "**egemonia**", cioè l'affermazione della dittatura del proletariato, e della "**cinghia di trasmissione sindacale**", nella quale il rapporto di massa dei partiti comunisti si sviluppa moltissimo grazie al ruolo dei sindacati diretti dai partiti, ma non schierati, almeno formalmente, sul piano politico ed ideologico. Questa è la fase che dura fino agli anni '70 e durante la quale nell'ultimo periodo si accumulano le contraddizioni ed i ritardi.

Infine, la terza fase è quella del "**declino nella fase imperialista**" del movimento sindacale di classe, quando la crisi del movimento comunista, e la ripresa dell'imperialismo, apparentemente riporta la situazione alla condizione precedente alla prima guerra mondiale ed alla subordinazione delle direzioni riformiste al potere del capitale.

5set**GERMANIA-LUFTHANSA: *La Stampa*, Alessandro Alviani, "Lufthansa in sciopero Crepa nel mito tedesco".**

Per Lufthansa si è trattato del primo sciopero in assoluto. Il secondo giorno di fermo ha fatto cancellare 300 voli e toccato 43 mila passeggeri e sono state coinvolte Berlino, Francoforte e Monaco. Il sindacato di categoria (Ufo) sta preparando lo sciopero oltre che nelle città menzionate anche ad Amburgo, Dusseldorf e Stoccarda. Il nocciolo degli scioperanti sono gli assistenti di volo il cui sindacato raccoglie 10 mila aderenti e stanno mettendo in difficoltà un gigante come Lufthansa. La trattativa riguarda il rinnovo del contratto e si protrae da 13 mesi. Ufo chiede un incremento salariale del 5% per 15 mesi e che si rinunci al ricorso ai lavoratori interinali (e contrasta l'ipotesi della compagnia di creare una controllata low-cost). Lufthansa, che accusa la concorrenza di Ryanair e di Emirates, offre il 3,5% per tre anni con un contemporaneo aumento dell'orario di lavoro (e concede una rinuncia temporanea agli interinali). La Germania è un Paese in cui si sciopera poco: secondo l'Ocse e l'ILO (International Labour Organization) tra il 2000 e 2008 hanno scioperato in media 5 ogni 1000 lavoratori, contro gli 88 in Italia;

4ott**BELGIO-PROLETARIATO IMMIGRATO: 4 ottobre, sito Presseurop, "Carne da lavoro".**

Il sito Presseurop ha pubblicato la traduzione di un articolo del quotidiano belga in lingua fiamminga De Staandaard incentrato sulle condizioni delle lavoratrici di origine straniera impiegate nei mattatoi della carne ad Anderlecht. Sono circa 45 le piccole e medie imprese che affittano i locali per tagliare la carne di manzo e maiale prima di venderla al dettaglio. Sono queste aziende a impiegare in massa i lavoratori provenienti dall'Est europeo, soprattutto dalla Romania. Le testimonianze di alcune lavoratrici descrivono una situazione di pesante sfruttamento: lavoro in nero, una paga nettamente inferiore al salario minimo, la paura di essere espulse e la possibilità di essere facilmente sostituite. Codruta-Liliana Filip (Associazione delle Donne del Partito Socialdemocratico Romeno): in Belgio c'è carenza di macellai e le donne romene colmano questa carenza; per queste lavoratrici la giornata lavorativa è molto lunga, con una pausa pranzo di appena dieci minuti; niente ferie pagate né bonus di fine anno e alcuni imprenditori gli vietano persino di parlare nella loro lingua;

8nov**GRECIA: *La Stampa*, Tonia Mastrobuoni, "La rabbia dei greci incendia Atene: Siamo alla fame!".**

Ottantamila riempiono la piazza della capitale fino a mezzanotte aspettando il voto che prevede forti tagli a pensioni e stipendi. Tra le misure più incisive l'aumento dell'età pensionabile (da 65 a 67 anni), tagli agli assegni previdenziali del 10% e soppressione di tredicesime e quattordicesime. Gli stipendi di militari, forze dell'ordine, magistrati, medici saranno tagliati tra il 2 e il 30%, agli impiegati di alcune aziende statali tagli maggiori: tra il 30 e il 35% e un tetto da 1.900 euro. Inoltre duemila statali, e altri 16.625 l'anno prossimo, saranno messi in mobilità e avranno la busta paga ridotta del 25% per un anno. Il blocco del turn over dei dipendenti pubblici, per ridurre il numero, è durerà fino al 2016 (ed è già in vigore da due anni). Nel pacchetto anche una deregolamentazione di 14 professioni e la liberalizzazione di alcuni settori;

11nov**SERBIA-FIAT: *la Repubblica*, Paolo Griseri, "Fiat, scontro con i sindacati in Serbia".**

2.500 operai di Kragujevac, cittadina serba in cui la Fiat realizza la sua nuova 500L, hanno ottenuto un aumento salariale del 13%, ma non sono stati soddisfatte le richieste di miglioramento dell'orario di lavoro. L'aumento in sé è di circa 40 euro mensili, e lo stipendio si aggira tra i 260 e i 300 euro al mese (mentre il livello medio dei salari serbi, riporta Griseri, è intorno ai 350 euro netti). Nelle conquiste sul salario rientrano anche una tantum di 350 euro (che verrà pagata in due tranches) e il pagamento della tredicesima. Continua il contenzioso sugli orari: nel luglio scorso i sindacati accettarono per sei mesi di provare l'orario di quattro giorni di fila per 10 ore al giorno (l'azienda poteva così fermare gli impianti per le più costose manutenzioni durante la settimana spendendo meno di quanto avrebbe fatto nel weekend). Il modello delle dieci ore per quattro giorni è in vigore anche a Toledo (Ohio, Usa) dove si produce la Jeep Wrangler. I sindacati di Belgrado commentano così: «È un ritmo massacrante anche perché, al termine dei quattro giorni di lavoro ordinario può accadere che l'azienda pretenda anche lo straordinario». Le tute blu serbe chiedono di tornare alle canoniche cinque giornate da otto ore ciascuna;

15nov**EUROPA: *Corriere della Sera*, Danilo Taino, "L'Europa si divide anche nelle piazze Il Sud protesta, il Nord sta a guardare".**

Lo sciopero europeo, il primo, è stato organizzato da 40 organizzazioni nazionali in 23 Paesi. In Portogallo è stato il secondo sciopero generale in 8 mesi ma non tutti i sindacati hanno partecipato. In Francia le cinque principali sigle sindacali hanno organizzato 130 manifestazioni. In Grecia hanno manifestato in pochi (5/10 mila) rispetto ai precedenti scioperi. Ad Atene slogan e striscioni contro la Merkel. In Germania non ci sono state proteste. In Spagna sembrerebbe esserci stata la maggiore partecipazione («le Comisiones Obreras hanno detto che la partecipazione allo sciopero ha raggiunto l'80% dei lavoratori interessati») e a Madrid ci sono stati degli scontri con la polizia (e qualche scaramuccia anche a Londra e Lisbona). Secondo Taino «il risultato più evidente è la conferma di quanto l'Europa sia divisa tra Nord e Sud, nelle piazze forse ancora più che tra le Cancellerie: sulle rive del Mediterraneo, ci sono stati scioperi, manifestazioni, scontri contro le politiche di austerità condotte dai governi e volute dalla Germania e dai Paesi settentrionali che ne condividono gli obiettivi, contro le banche, contro i mercati finanziari; al Nord quasi niente di tutto ciò, a parte qualche manifestazione di solidarietà»;